

L'ASSASSINIO DEL GENERALE DALLA CHIESA

Alle ore 21.00 circa del **3-9-1982**, perveniva alla Centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato l'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A 112, targata Roma J97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate da colpi di armi da fuoco, ben presto identificate per **il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa**, e **la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro**; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di guida, **l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico**, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitre bossoli di proiettili per fucile mitragliatore Kalashnikov e un proiettile inesploso per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate, sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria, dove agenti della «Volante», immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via, del tutto privo di illuminazione, vi erano le autovetture BMW 520, targata PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte dalle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750, targato PA 102153. La moto risultava rubata a tale Pazzaglia Osvaldo l'**11-6-1982** e le vetture, aventi targhe contraffatte, risultavano rubate rispettivamente a Lo Verde Giusto ed a Campo Grazio il **21-1-1982**. A bordo della BMW venivano rinvenuti e repertati altri sette bossoli di proiettili di Kalashnikov.

Gli agenti apprendevano da tale Passalacqua Pietro che una Renault 14 di colore scuro si era allontanata dal luogo dell'incendio a forte andatura pochi secondi prima del loro intervento.

La dinamica dell'agguato può essere così ricostruita.

Quella sera, **Carlo Alberto Dalla Chiesa** era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie diretto, quasi sicuramente, ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante «La Torre», Monforte Salvatore, preannunciandogli il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto, **dott. Sorge Roberto**, che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (vedi dich. Monforte Salvatore, Sorge Roberto).

Pare, comunque, che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che, Orofino Vincenza, collaboratrice domestica, addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la cena su ordine della **signora Dalla Chiesa**, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112 per recarsi in Prefettura, da dove essa però andava subito via.

La circostanza — tuttavia — non appare essenziale perché, quale che fosse la meta dei **coniugi Dalla Chiesa**, l'itinerario che avrebbero percorso, probabilmente, sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino, sia per Mondello. almeno fino al punto in cui è avvenuto l'eccidio.

Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini seguita dall'Alfetta di servizio pilotata dall'**agente Russo Domenico**.

Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza, sita Piazza don Sturzo, a pochi metri dell'inizio di via Isidoro Carini, **l'agente Russo** suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'**amico finanziere Nicola Caserta**, fermo dinanzi la Caserma, e lo salutava. Il **Caserta**, nel

rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva, invece, del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del **Russo**.

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

Al momento dell'attentato il **dott. Francesco Palazzolo**, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro Carini, qualche centinaio di metri più avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto di una sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

«In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Pasquale Calvi n. 2/B, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti ancora da poco più di tre colpi singoli. Affacciandomi subito alla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocità e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava l'incrocio di via P. Calvi con via E. Albanese, dirigendosi verso via Marchese di Villabianca. A bordo di tale moto, benché l'oscurità non mi fosse di aiuto e malgrado la velocità del mezzo, intravedevo due giovani, di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti, come per nascondersi o cambiarsi il maglione ovvero per celare qualcosa».

Il **dott. Palazzolo** aggiungeva, poi, in sede istruttoria, che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocità.

Anche **Bologna Teresa**, abitante in via Isidoro Carini, nei pressi del luogo dell'attentato, era stata richiamata alla finestra dal rumore degli spari, ed aveva notato più di una macchina allontanarsi velocemente in direzione di via Marchese di Villabianca.

Sembra evidente, dunque, che il **commando era composto da almeno otto persone**, e cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.

La moto Suzuki, secondo quanto è dato dedurre dalla testimonianza del **finanziere Caserta**, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano più avanti e che quindi entravano in azione.

La vettura del **Russo** e quella del **prefetto** venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di Kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambe le vetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiede sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi già martoriati del **prefetto** e della **povera moglie**, sfigurandoli senza pietà. I «colpi di grazia» venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiché sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112, sono stati trovati cinque bossoli di Kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' più avanti.

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato, con il compito di avvertire gli occupanti delle due vetture dell'arrivo del **prefetto**: ciò si deduce dal fatto che la Honda non è stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il **dott. Palazzolo** ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che, molto verosimilmente, gli autori materiali dell'assassinio del **Russo** sono stati gli occupanti della Suzuki, che già lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente contro il **prefetto** e **la di lui moglie**. È probabile, altresì, che, esaurita l'opera con l'**agente Russo**, anche i killers della

Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di Kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il **dott. Palazzolo**, il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava calato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

È verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiché, nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E, dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due Kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, ne consegue che l'altro Kalashnikov può essere usato soltanto da un passeggero della BMW.

Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovare dell'apporto di due soli testi oculari, un commissario di Polizia e un timoroso finanziere che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.

Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro cittadino, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.

Forse, un altro teste oculare potrebbe riferire sulle modalità dell'attentato; trattasi del **professore universitario Mohamed Al Aidarosy**, residente negli Emirati Arabi Uniti, che, secondo notizie attinte da funzionari della nostra Ambasciata in quel Paese, avrebbe assistito all'eccidio (vedi **Latronico Francesco**). Ma una richiesta di audizione del teste, inoltrata tramite commissione rogatoria internazionale, non ha ancora ricevuto risposta ufficiale.

Le modalità dell'attentato, le armi usate (Kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi prima), dimostravano fin dall'inizio che **l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa**; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione che si rivelava quella giusta.

Intanto, prendere le mosse dagli esecutori materiali dell'agguato si rivelava una strada poco praticabile perché, in assenza di testimonianze dirette significative o di altri elementi di rilievo decisivo, non si poteva neanche tentare una identificazione dei killers; si privilegiava, così, l'indagine che, partendo dall'analisi della personalità e del ruolo della vittima e passando attraverso la ricostruzione del contesto socio-politico in cui era maturato il crimine, consentisse di focalizzare i moventi che avevano determinato e facilitato il delitto e, quindi, di risalire ai colpevoli.

Vediamo subito chi era e che cosa rappresentava **Carlo A. Dalla Chiesa**.

Dalla Chiesa veniva nominato il 30-4-82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio e intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla **mafia**, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del **terrorismo eversivo di sinistra**. Egli — quindi — si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilità, e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di Polizia.

Il precorso impegno di **Dalla Chiesa** nella lotta al **terrorismo** ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per l'omicidio nell'ambiente dell'eversione, esaminando **alcuni terroristi** ed ufficiali P.G. esperti nel settore; ma l'ipotesi della vendetta terroristica si rivela irrealistica. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra **mafia** ed **eversione di sinistra**, due fenomeni fra i quali, non solo non risulta esservi stati sinora collegamenti concreti, ma che presentano — addirittura — incompatibilità di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile, né che la **mafia** avesse eseguito un delitto così grave per rendere un servizio alle **organizzazioni eversive di**

sinistra, né, tantomeno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte di **membri di organizzazioni terroristiche**, dato che un fatto di tale gravità avrebbe inevitabilmente attirato su **Cosa Nostra** la repressione dello Stato.

Essendosi poi accertato che **Dalla Chiesa**, anche quando era vice comandante generale dell'Arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla **strage di Bologna** dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio Oriente dei giornalisti italiani **Toni** e **De Paolo**, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla emergeva che consentisse di collegare, in qualche modo, l'uccisione di **Dalla Chiesa** con dette attività.

Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtù del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe più occupato.

Si è appreso - ancora - da **Romeo Dalla Chiesa**, fratello del generale che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'è che gli aveva parlato di coinvolgimento - in questo traffico - di fabbriche italiane di armi, appartenenti al **gruppo IRI**, e del noto **Kashoggi**.

Di questa attività di **Dalla Chiesa** non si è trovata traccia alcuna, né tra i documenti ufficiali, né negli ambienti dell'Arma (vedi dich. gen. Valditara). Non se ne è trovata traccia neanche tra le carte del defunto prefetto, in ufficio o a casa, anche se deve riconoscersi la singolarità del ritrovamento della chiave della cassaforte di Villa Paino in un mobile nel quale **Romeo Dalla Chiesa** ha affermato di avere effettuato, senza esito, accurate ricerche nell'immediatezza dell'assassinio del fratello.

Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il **prefetto Dalla Chiesa** - sono interessanti al riguardo le dichiarazioni del **giornalista Andrea Pamparana** - non è stato ancora, né poteva esserlo, sufficientemente esplorato; in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a **Dalla Chiesa**, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da **Cosa Nostra**. E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.

Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria, secondo cui la **mafia** attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle **Istituzioni**, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle **Istituzioni**, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla persona come ostacolo da eliminare.

Non è questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realtà, ma è certo che **Carlo Alberto Dalla Chiesa** è stato catapultato in «terra di Sicilia» nelle condizioni meno idonee per *apparire* l'espressione di una effettiva e corale volontà statale di porre fine al fenomeno mafioso, d'alché **Cosa Nostra** ha ritenuto di poterlo colpire impunemente perché impersonava soltanto sé stesso e non già, come avrebbe dovuto essere, l'**autorità dello Stato**.

Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per potere assolvere il compito affidatogli, ma ciò non lo aveva indotto a tirarsi indietro. Così egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla data della sua destinazione a Palermo, è stato consegnato dal figlio **Ferdinando Dalla Chiesa** a questo Ufficio che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo averne estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.

«2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del **Presidente del Consiglio** e, tra le tante cose da me prospettate in ordine all'**Arma** (un gen. di C. di A. - maggior peso al vice - revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilità di una mia utilizzazione non solo per gli **Istituti di Pena** che avevo già rifiutato almeno se non abbinati al problema del **terrorismo**, ma anche con qualche insistenza quale **Prefetto di Palermo** e capo di un **organismo contro la mafia**».

«8 marzo. Ieri sera ero un "po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal **gen. Capuzzo** che in una delle prossime riunioni del **Consiglio dei Ministri** il tuo **Carlo** venrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la **mafia**. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verità, in quanto mi sembra di averti già scritto che questo era uno dei fronti sui quali il **Governo** intendeva utilizzarmi; ma una volta giunta, una volta affacciata con qualche concretezza mi ha quasi spaventato! Nel senso che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza anche se, molto più brutalmente, sto per divenire un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tante parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di **Arma**, costruito nell'**Arma**, vissuto per l'**Arma**. Sì, dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo **Carlo** fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un mondo che non è il suo, che non sente come suo».

«17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena in casa del **ministro Formica** e con lui c'era anche l'**on. Andò** che mi ci aveva voluto condurre perché spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla **lotta al mafia**. Ho trovato il personaggio erudito da schemi formulati a tavolino, ma che, con l'autentico **panorama mafioso**, non hanno un gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non può essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F., ma comprendendone in profondità anche la forma mentis ed il fondo psicologico. Ed anche se ha insistito che finanche la **camorra napoletana** oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che, collocare la **mafia** al di là della Sicilia solo su Napoli e su di un terremoto, significa essere lontani dalla realtà. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un **Alto Commissario** che abbracciasse **mafia** e **camorra**: ma, secondo me, finendo per creare una specie di **Ministero** si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia».

«31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal **Ministro degli Interni**. E davvero, tesoro mio, questa è una decisione di estrema importanza, giacché non è certo la nomina a Prefetto che mi può solleticare e neppure quella di prefetto di prima classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo per passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il sì, anche perché il lavoro, la lotta, le difficoltà mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l'incarico attuale è talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l'**Arma** entro questo periodo, così come avevo anticipato a molti.

Non è concepibile, inoltre che il **Capo di S.M.**, con la scusa che non ci sono divisioni libere, continui ad occupare un posto che non gli compete e che, con la sua presenza, continui a derivare un danno enorme all'**Arma**. E allora, se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione, può giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando, appunto, con un ultimo atto scritto, l'assurdità del sistema. Stamattina ho così detto di sì al **Ministro degli Interni**, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria, quale quella capire che il fenomeno della **mafia** non può essere considerato ancorato alla **Provincia di Palermo**».

«6 aprile. Dunque nella giornata di venerdì, e fino ad ora tarda, si sono succedute telefonate di rallegramenti ed auguri... Insomma tantissimi. Poi, ieri, anche l'**on. Andreotti** mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di **Messerì** a Partinico, lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazioni di uomini e di circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al **fatto Sindona**, un certo **Inzerillo**, morto in America,

è giunto in Italia in una bara e con biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso (trattasi di **Pietro Inzerillo**, fratello di **Salvatore**. NDR). Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i "messaggi"!».

«7 aprile. Poi sono stato dal **capo di gabinetto del M.I.** e dal **Capo Polizia**, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno così incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo è tutto un mondo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrerà tempo ed accortezza. Ma soprattutto c'è tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intende per i **mafia**. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa "**mafia**" fitta! Vedremo come andrà a finire. Certamente non demorderò senza, peraltro, voler fare né il don Chisciotte, né il presuntuoso. E una grossa responsabilità».

«23 aprile. Ma come ti ho già detto, sono anche soddisfatto dell'andamento delle cose, giacché per merito... mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del **Capo di S.M.** che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli è servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica! Oggi, cocca mia, ho continuato nelle mie visite di congedo...».

«30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni vosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo è stato catapultato, d'improvviso, da prima a Roma, presso il **Presidente del Consiglio** e quindi a Palermo per assumervi, nello stesso pomeriggio, l'incarico di Prefetto. Ti rendi conto, cocca mia, cosa è accaduto in me, dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del **Segretario Regionale del P.C.I., Pio La Torre**? L'Italia è stata scossa dall'episodio, specie alla vigilia del Congresso di una **D.C.** che su Palermo con l'espressione peggiore del suo **attivismo mafioso**, oltre che di potere politico. Ed io che sono certamente il depositario più informato di tutte vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire un sigillo alla mia lunga carriera nell'Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma. Mi sono trovato d'un tratto in... casa d'altri ed in ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che, ad ampio raggio, mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la **mafia** ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che, indubbiamente, deriveranno anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Sì, tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi. Ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del **T. Col. Russo**?

... Oggi non sono certo colto né da panico, né da terrore, come già si sono fatti cogliere **Tateo** e **Panero** sui quali davvero contavo e non solo ai fini di «spalle coperte». Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito, non tanto con scorta e staffetta, ma con l'intelligenza del caso e con un po'... di fantasia. Così come sono tuttavia certo che la mia **Doretta** mi proteggerà, affinché possa fare ancora un po' di bene per questa collettività davvero e da troppi tradita».

Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario «senso dello Stato» e ben consapevole delle difficoltà che lo attendevano. Aveva accettato anche per rimuovere «situazioni di stallo» da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell'Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle **Istituzioni** alla sua futura attività antimafia, prevedendo, anzi, che sarebbe stato «**buttato al vento**» non appena «**determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi**». Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del **potere mafioso**, occorreva recidere i legami fra la **mafia** ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano «**con**

l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso». E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di **partiti governativi** e lo stesso **Ministro dell'Interno**. Valgano, per tutti, il colloquio tra **Dalla Chiesa** e l'**on. Andreotti**, cui è cenno nel diario, e l'incontro con il **Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni**, il quale, all'osservazione di **Dalla Chiesa**, che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose - e ciò gli fa onore - che egli era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere sul **fenomeno mafioso**, senza riguardi per nessuno.

Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a **livello governativo**, ben pochi conoscevano il **fenomeno mafioso**, avendone una concezione riduttiva e quasi «folcloristica», senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale; e ciò, inevitabilmente si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inadeguata configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del **fenomeno mafioso**.

Egli voleva seriamente operare ed aveva assoluto bisogno di concreti strumenti operativi; ma si rendeva conto che il coordinamento assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle **organizzazioni mafiose** si sarebbe risolto in una vuota formula, poiché «*coordina solo chi comanda*» e «*comanda solo chi ha il controllo*» sugli organi subordinati.

I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. **Antonio Meccanico**, segretario generale della residenza della Repubblica, a cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustrarli, nella creazione presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della **mafia**, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore dei gruppi; questa proposta era la diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la **mafia** fosse ormai un fenomeno esteso a livello nazionale.

Puntigliosamente, prima di assumere l'incarico, **Dalla Chiesa** aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, **on. Giovanni Spadolini**, in una lettera del seguente tenore, consegnata da **Fernando Dalla Chiesa** in copia fotostatica:

«Roma, 2-4-1982. Gentilissimo Professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- *la eventuale nomina a Prefetto, benché la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi a lasciare l'attuale carica;*
- *la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacché si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";*
- *si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molte manifestazioni ("delinquenza organizzata" è troppo poco!);*
- *si dimostrerebbe che i "messaggi" già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva.*

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", è necessario ed onesto che chi si è dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- *"dichiarato" perché la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;*
- *"codificato" giacché, nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si farà" "si procederà", ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.*

Poiché, è certo che la volontà dell'on. Presidente non è condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locali, quando non di rigetto da parte dei mafiosi «palazzi» e poiché, da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del sig Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase, non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo più qualificato e convinto, perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile. Con ogni e più viva considerazione.

Suo gen. Dalla Chiesa».

Nonostante le pressioni affinché il suo ruolo nella **lotta alla mafia** venisse «codificato», **Dalla Chiesa** assunse l'incarico di Prefetto di Palermo senza precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevolava certo il suo compito. In proposito il figlio, **Fernando Dalla Chiesa**, ha riferito quanto segue:

*«Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del **Governo** non erano state mantenute, per cui cercò in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria **lotta alla mafia**; cercò, all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo assicurazioni non seguite dalla concessione dei poteri. Mio padre, in proposito, mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della **D.C.** facevano pressioni perché non venissero concessi quei poteri indispensabili per la **lotta alla mafia**. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli **andreottiani**, i **fanfaniani** e parte della **sinistra D.C.**. Soggiunse che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette **correnti della D.C.** o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la **mafia**, egli mi fece i nomi di **Ciancimino** e di **Salvo Lima**; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla **Commissione Antimafia**. Mi disse che, della **sinistra D.C.** il più freddo nei suoi confronti era il **ministro Marcora**... Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, mio padre stesso intendeva assicurare la **D.C.** e, per essa, il suo **segretario politico De Mita**, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che qui doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, così consentendogli di svolgere una efficace **lotta alla mafia**. Questo suo amico, il geom. **Meluccio di Prata**, contattò un **senatore D.C.**, eletto nella circoscrizione di Avellino, per procurare a mio padre un incontro con **De Mita**, ma il senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"; ...si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del **PSI**, ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra **mio padre** e **De Mita**, poi non si fece più sentire. Ciò avvenne verso ferragosto e mio padre, pur di andar via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che **De Mita**, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembrò piuttosto preoccupato».*

In termini analoghi, circa i **rapporti tra mafia e politica**, Dalla **Chiesa** si esprimeva col suo più diretto collaboratore, il **capo di gabinetto Roberto Sorge**:

*«Circa i **rapporti tra mafia e politica**, il **prefetto Dalla Chiesa**, pur senza parlarmi di episodi specifici, più volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva*

detto su **Ciancimino** in sede di **Commissione Antimafia** ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della audizione. Ricordo, ancora, che un giorno venne invitato a cena dall'**on. Ruffini** e non vi si recò, inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; ciò avvenne prima del matrimonio di **Dalla Chiesa**. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'**on. D'Acquisto**, né del **sindaco Martellucci**. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalità di entrambi».

Anche l'**on. Emanuele Macaluso** ha riferito sulle resistenze che **Dalla Chiesa** incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico.

*«Pochi giorni prima del suo (di **Dalla Chiesa**. NDR) assassinio, fui informato dall'**on. Michelangelo Russo** che aveva avuto un incontro con **Dalla Chiesa**, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volontà politica, da parte del **governo**, di esaudire le sue richieste. Secondo **Dalla Chiesa**, le maggiori resistenze all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai **dirigenti locali della Democrazia Cristiana**».*

E così pure un autorevole *esponente governativo*, l'**on. Salvatore Formica**, Ministro delle Finanze ai tempi di **Dalla Chiesa**, ha confermato l'esistenza di «*resistenze*» nei confronti di quest'ultimo.

*«Egli (**Dalla Chiesa**. NDR) ... lamentava scarsità di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui più volte mi sono reso interprete in sede governativa».*

Si resta, dunque, perplessi quando l'**on. Lima**, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di **Carlo Alberto Dalla Chiesa** a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dall'**on. Mario D'Acquisto**, allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal **Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni**. E si resta ancora più perplessi quando l'**on. Lima** si esprime in questi termini:

*«La **D.C. isolana** non ha in alcun modo contribuito alla nomina di **Carlo Alberto Dalla Chiesa** a prefetto di Palermo e si è limitata a prendere atto di tale nomina, decisa in sede di **Governo centrale**, senza esprimere alcun plauso, né alcuna perplessità rispetto a tale nomina. Nemmeno durante la polemica, agitata anche da **Dalla Chiesa**, sulla concessione di poteri da lui ritenuti necessari per la **lotta alla mafia**, la **D.C. isolana** non ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, né mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte di singoli esponenti del partito».*

Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del *fenomeno mafioso* era al massimo, il partito dell'**on. Lima** si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assente. Si deve allora ritenere, se è vero quanto sostenuto dall'**on. Lima**, che l'appoggio incondizionato dato a **Dalla Chiesa** dall'**on. D'Acquisto**, dall'**on. Nicoletti** e dal **sindaco pro-tempore e Palermo, avv. Nello Martellucci** - secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria - fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.

La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano **La Repubblica** del 10-8-1982, rientra - appunto - nella strategia di **Dalla Chiesa** volta a sensibilizzare sul problema l'opinione

pubblica affinché il **Governo** lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente i suo compito.

E, al riguardo, **Giorgio Bocca**, sentito come teste, ha riferito:

«Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlò telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorità locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volontà di collaborare con lui... Egli, in realtà, si mostrava deluso di **Spadolini e **Rognoni** i quali ancora, nonostante le promesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una seria **lotta alla mafia**...».**

«Dalla Chiesa mi prospettò, come unico sistema per contenere il **fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confidò, altresì, le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno».**

L'intervista rilasciata da **Dalla Chiesa** il **10-8-1982**, espressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano il **Ministro dell'Interno** ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del **ten. col. Giuseppe Russo**, ucciso dalla **mafia** il **20-8-1977**. Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del **20-8-1982**, il **ministro Rognoni** riaffermava che **«vi è un prefetto a Palermo che non solo è sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha preposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico la **lotta alla mafia**, la **lotta alla criminalità organizzata**. La scelta del **generale Dalla Chiesa** a prefetto di Palermo è stata fatta per questo. Ma soprattutto... è stata fatta in relazione ai livelli di coordinamento dell'azione di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operatività che va ben oltre l'area siciliana».**

Nonostante le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del **ministro Rognoni**, le cose non andavano per il verso giusto, se **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, proprio il **3 settembre 1982**, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al **Gabinetto del Ministero dell'Interno**, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo.

«La stampa di stamani, con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella **lotta alla criminalità organizzata e alla "mafia", svoltisi nella giornata di ieri (vertice a Palermo del **Ministro delle finanze**; riunione presso la **Direzione Centrale della Polizia Criminale** dei capi delle **Squadre Mobili** e della **Criminalpol**; riunione presso l'**Assemblea Regionale Siciliana** del **Comitato unitario di solidarietà civile per la lotta contro la "mafia"**), e, ancor più, con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra "gli addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessità sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e ciò a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle **Squadre Mobili** e della **Criminalpol** di molte zone d'Italia, più ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.**

Tali perplessità, che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fomite all'opinione pubblica dall'on. **Ministro sia presso il **G.R.2** (che, come noto, l'**ANSA** diffuse solo in parte), sia in occasione del suo intervento alla Commemorazione del **t. col. Giuseppe Russo** in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilità del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non**

solo della "**criminalità organizzata**"), sono ora riemerse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa città ha ritenuto di esporre al livello di certezze.

Tanto segnale perché ritengo doveroso e necessario, ma anche perché:

- 1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art. 13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente — ed in linea costante — disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;
- 2) possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori più stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale — e nel primario interesse dello **Stato** — non è possibile operare in "terra di prestigio", e del quale è invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i più giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa città (V. -limite - anche allegate fotocopie de **Il Manifesto**).

Tutto ciò molto al di là di qualsiasi sensibilità e dignità dello scrivente che, invece, secondo quanto già espresso in sede di recenti incontri con l'on. **Ministro**, rimane ancorato - anche a livello propositivo - :

- al principio della più entusiastica e fattiva collaborazione;
- alla necessità di dovere rifiutare ogni insidia;
- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalità e del proprio mandato;
- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione.

Allego:

- un ritaglio di stampa del **Giornale di Sicilia** di oggi;
- un ritaglio di stampa del quotidiano **L'Ora** di oggi.

**Il Prefetto
(Dalla Chiesa)»**

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione e della incertezza esistenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la **delinquenza mafiosa**.

Nel **Giornale di Sicilia** del 3-9-1982, si leggevano i seguenti titoli: «**Vertice a Roma con i capi delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma coordinerà la lotta alla mafia? La polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa**». «**Prima riunione del comitato di solidarietà civile istituito dopo l'omicidio di Pio La Torre - Regione: a confronto forze politiche e sindacali, tutti d'accordo sull'obiettivo non come raggiungerlo**».

Ne **L'Ora** del 2-9-1982, il titolo è il seguente: «**Presenza di posizione del capo della Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine organizzato - Prima viene la Criminalpol, poi Dalla Chiesa**»; e l'articolo, oltre a riportare opinioni critiche di autorevoli esponenti della **Polizia** sull'affidamento del **coordinamento antimafia** a **Dalla Chiesa**, inizia così: «**Il capo della Polizia Coronas e il direttore della Criminalpol Nicastrò hanno ribadito che il coordinamento della «intelligence», cioè della struttura informativa per la lotta contro la mafia e la criminalità organizzata, non sarà affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva sostenuto il ministro dell'interno Rognoni**».

Ancora più significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano **Il Manifesto** del 14-8-1982. Il titolo è «**A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa**» e l'articola **Giovanna Paletta**, dopo essersi chiesta su chi poteva contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il **Prefetto Dalla Chiesa**, così proseguiva: «**Cominciamo dai più stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque**

mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage, sono volate, si dice, battute pesanti. Non contro i mafiosi, però ("quelli fanno il mestiere"), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilità. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente: "meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle". I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco ("sono cose di dieci anni fa"). Lo trovano arrogante ("ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, da ordini a tutti"). Certo è che con il questore della città, Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono già stati diversi. E forse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalità tra "collegi"».

Ne le cose andavano meglio, secondo l'articolista, a Palazzo di Giustizia.

A parte la possibilità di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era — secondo l'articolista — un'atmosfera favore generale:

«... a parlare del generale nei corridoi del palazzo, può capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere "non è la presenza di un uomo che cambierà che c'entrano i poteri eccezionali")».

Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall'articolista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa:

«Tornando dal vertice romano, il presidente democristiano della Regione, Mario D'Acquisto, dice con grande tranquillità che "non sono previsti provvedimenti eccezionali, perché al Viminale non si è cercata nessuna novità sensazionale o reclamistica". Né i socialisti (era stato Lauricella a proporre il coordinamento nazionale antimafia) paiono oggi troppo rammaricati delle non decisioni di Rognoni. "Che il coordinamento avvenga attraverso il prefetto non è poi così essenziale - dice il segretario regionale del PSUI Guarraci - in fondo l'importante è che lo Stato si sia mosso"».

In altra parte del giornale, veniva pubblicata una intervista ad un autorevole esponente del P.C.I. isolano, Michelangelo Russo, il quale anch'egli si esprimeva in termini critici circa la concessione di "poteri eccezionali" a Dalla Chiesa: «ma che poteri eccezionali, qui c'è sempre il ricordo del prefetto Mori, di come furono usati allora magari in maniera né giusta, né utile»; l'on. Russo, nel notare che Dalla Chiesa non aveva cominciato a lavorare a pieno ritmo ("Sì, ma l'ha detto lui stesso, ancora non ho potuto cominciare nulla di serio"), concludeva l'intervista esprimendo delle preoccupazioni, di cui il futuro, purtroppo, avrebbe confermato la fondatezza: «Non sono pessimista, sono preoccupato. Diciamo pure che lui, Dalla Chiesa. NDR) è un personaggio scomodo, qui c'è già stato una volta e può darsi che, come dice qualcuno, usi metodi antiquati, ma il rapporto tra la mafia e il potere politico lo conosce. E non è una rivelazione se ti dico che ci sono ambienti preoccupati per il suo arrivo e della sua presenza. Magari oltre alla mafia anche qualcun altro che qualche peccato da confessare ce l'avrebbe».

È incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell'ambiente siciliano, nonché degli ambienti politici e burocratici, aveva annotata con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilità di essere nominato prefetto di Palermo.

E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti.

Quei poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno poi concessi in ben più ampia misura al suo successore.

Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrari alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.

A livello locale, poi, né fra la magistratura, né fra le forze dell'ordine, né negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano già creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto **Michelangelo Russo**, «*qualche peccato da confessare ce l'avrebbe*».

Realisticamente, dunque. **Dalla Chiesa** aveva preconizzato che «*promesse, garanzie, sostegno sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano*» e ben sapeva che era stato destinato «*in un ambiente che da un lato attende... i miracoli e dall'altro va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo*».

Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.

Da un articolo pubblicato dal **The Wall Street Journal** del **12-2-85** si è appreso che «nella mattinata del 3-9-1982, in un incontro segreto con **Ralph Jones**, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. **Dalla Chiesa** riferì come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia. Nel fare il nome di altri esponenti ufficiali, che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecitò il **Governo statunitense** ad esercitare pressioni sul **Primo Ministro Giovanni Spadolini**.

Il Signor **Jones** rammenta che: «*egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le acque*». Ed è significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo, l'episodio da lui narrato al **Console Jones** e riportato nell'articolo: «*Nella metà degli anni '70, quando il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana di Palma di Montechiaro che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio. Prese a braccetto il capitano ed iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale. Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermò dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo. "Tutto ciò che chiedo è che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso*».

Il **Console statunitense**, richiesto di essere sentito come teste, si è avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito, ma nessuna smentita è stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondono al vero.

Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato di estremo disagio del **prefetto Dalla Chiesa** e la chiarissima consapevolezza da parte sua, della pericolosità della sua condizione a causa dell'isolamento in cui era stato relegato.

Una delle affermazioni più ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che **Dalla Chiesa** avesse una visione sorpassata e rudimentale del **fenomeno mafioso** e che - tutto sommato - nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo a Palermo.

Da quanto si è finora detto emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della **mafia** con alcuni settori del **potere politico ed imprenditoriale**, sia le dimensioni attuali delle **organizzazioni mafiose** operanti in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i **legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialità** non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la **mafia** sarebbe stato vano.

Ed in questa direzione egli aveva già cominciato a lavorare.

Nel corso dell'intervista del **10-8-1982**, aveva detto testualmente: «*Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, quattro*

*maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del **potere mafioso**? ».*

L'intervista in genere - e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare - suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.

Il suo **capo di gabinetto dott. Roberto Sorge** ha dichiarato che, fin dai primi tempi, **Dalla Chiesa** aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi.

*«Nel giugno 1982, il prefetto cominciò ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'**ambiente mafioso**. Non saprei dire da quali fonti **Dalla Chiesa** avesse attinto tali notizie, ma debbo soggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; ciò che avrebbe potuto fare, poiché ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania».*

E, analogamente, l'on. **Virgilio Rognoni** ha dichiarato: *«Più volte **Dalla Chiesa** ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo-Catania e sulle collusioni con **ambienti imprenditoriali**, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioè, il 20-8-1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del **col. Russo**. Ricordo che l'**ambiente imprenditoriale catanese** non gradì, ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo».*

Non è dato sapere da quale fonte **Dalla Chiesa** attingesse le sue conoscenze sulla **mafia catanese**, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realtà, solo adesso, a conclusione della defatigante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo è che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a «**Catania la mafia non esiste**», quelle attenzioni risultavano dirompenti.

Il prefetto, dunque, parlando della **mafia catanese** nell'intervista a **Giorgio Bocca**, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a **Cosa Nostra**, dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo-Catania.

È verosimile che **Dalla Chiesa**, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in quella direzione.

E difatti, circa un mese dopo il suo insediamento, il **2-6-1982**, richiedeva al **prefetto di Catania**, in via del tutto riservata, un profilo informativo sui titolari delle **imprese Graci e Costanzo**, sui loro prossimi congiunti, sulle loro attività economiche. Nella risposta il **prefetto di Catania** elencava le numerose imprese dei due imprenditori catanesi; riferiva del coinvolgimento di Graci nella vicenda del **finto sequestro di Sindona** e del rapporto di lavoro fra il defunto **Giuseppe Calderone** e la **ditta Costanzo**, escludendo, però, qualsiasi rapporto di «**connivenza delittuosa**» fra il **Calderone** e i **Costanzo** e sostenendo che la **ditta Costanzo**, oggetto di mire aggressive da parte della **malavita catanese** per il suo ingente patrimonio, si appoggiava al **Calderone**, ex imprenditore edile, per garantirsi il tranquillo svolgimento della propria **attività imprenditoriale**. Nessun accenno veniva fatto a **Nitto Santapaola**, denunciato, alcuni giorni prima, per la c.d. **strage della circonvallazione di Palermo**: deve dedursi, quindi, che il **prefetto di Catania** ignorasse i rapporti coi **Costanzo**.

Fra le carte d'ufficio di **Dalla Chiesa**, poi, è stato rinvenuto un appunto molto interessante, che dimostra quanto bene egli fosse informato sui rapporti fra Palermo e Catania:

«C. I Fe e Santap. che è alle dipendenze di C. e gestore (?) del complesso grosso "Perla Jonica". Ha alle dipendenze tutto il clan di Catania per giungere a Palermo.

*R. C'è stato un grosso scandalo: hanno trovato un certo **Cremona** in un grosso cantiere di Siracusa con tutti i camion rubati al nord. Alle spalle c'è **Madonia**, mafioso di Pa, grosso cottimista di R.».*

È chiaro che le abbreviazioni corrispondono ai nomi di **Costanzo, Rendo (R.), Ferrara (Fe)** e **Santapaola (Santap.)** e che trattasi di un appunto scritto in fretta, probabilmente mentre il **prefetto** riceveva queste informazioni.

Sul contenuto di questo appunto si ritornerà tra breve.

La sortita di **Dalla Chiesa** sugli **imprenditori catanesi** e sull'asse mafioso Palermo-Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era – invece – il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere le acque per fare emergere una realtà da lui ritenuta molto inquietante.

La risposta dei **cavalieri del lavoro catanesi** non si faceva attendere; **Mario Rendo**, in particolare, esternava la sua amarezza per essere stato sospettato, ingiustamente, di collusioni con **ambienti mafiosi**. Inoltre, il **13 agosto 1982**, il **presidente della regione siciliana, on. Mario D'Acquisto**, inviava a **Dalla Chiesa** la seguente lettera:

*«Nell'intervista da lei rilasciata al giornale **La Repubblica**, si legge quanto segue: “con il consenso della **mafia palermitana** le **quattro maggiori imprese edili catanesi** oggi lavorano a Palermo”. La circostanza mi pare assai grave e abbisognevole di attento approfondimento. La prego quindi di comunicarmi ogni precisazione ed elemento che possa servire a suffragarla o meno, al fine di trarne le necessarie conseguenze per l'attività di questa **pubblica Amministrazione**.*

*Non le sarà peraltro sfuggito quanto pubblicato dall'**Unità** il 13 agosto scorso (e, cioè, lo stesso giorno in cui risulta inviata la lettera dell'**on. D'Acquisto** a **Dalla Chiesa**. NDR) a firma del suo direttore **Emanuele Macaluso**, che di seguito le trascrivo:*

*“Il **prefetto di Palermo** ha aggiunto che alcune **grandi società edilizie catanesi** (quattro, ha precisato) hanno ottenuto appalti a Palermo grazie a un patto scellerato stretto con la **mafia palermitana**. Bene. Ecco un fatto preciso. Il Prefetto dica quali sono le ditte, quali lavori hanno ottenuto, come li hanno ottenuti, chi le ha favorite. Non è difficile, per il Prefetto, fare accertamenti e chiarire le cose. Su questo, come su altri punti, non si può restare nel generico, nel detto e non detto. Occorre dare degli esempi, colpendo i responsabili”.*

Cordiali saluti.

*Suo **Mario D'Acquisto**».*

La lettera di **D'Acquisto** non ha mai ricevuto una risposta ma, al riguardo, il **dott. Sorge** ha fornito i seguenti chiarimenti:

*«Al mio rientro dalle ferie (1° settembre 1982), il **prefetto Dalla Chiesa** mi fece leggere la lettera del 13-8-1982 con cui l'**on. D'Acquisto**, presidente della Regione siciliana, gli chiedeva chiarimenti sulle affermazioni di **Dalla Chiesa** stesso sui rapporti tra **imprenditori catanesi** e **mafia palermitana**; mi sembrò piuttosto seccato per tale inusitata richiesta e, nel convenire che bisognava rispondere, mi disse che occorreva scrivere in modo politicamente sfumato, che puntualizzasse, però, la diversità di attribuzioni del Prefetto e del Presidente della Regione».*

Fonte: ordinanza di rinvio a giudizio maxi-processo (8 novembre 1985)